

Aranel



**Francesca Pedrazzi**

**ARANEL**

*racconto*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Francesca Pedrazzi**  
Tutti i diritti riservati

*“La tua vita sarà frastagliata da più di mille insidie, patirai le pene più ardue, non sarai mai felice! Tutti ti odieranno durante l’infanzia, sarai sola in questi anni, nessuno vorrà mai essere tuo amico. Con queste parole io ti maledico Aranel, e segno per sempre il tuo destino alla sofferenza eterna!”*

In una delle prime e fresche mattinate di settembre Aranel si svegliò con questa frase spaventosa ancora impressa nella mente. Le parole erano talmente nitide che pensava di non essere sola nella sua stanza, qualcuno le aveva parlato in questo modo, come se fosse lì con lei. Ma al richiamo di sua madre che la invitava per la colazione, si dimenticò tutto, e ritornò a essere la bambina felice che era sempre stata: la mamma l’aveva aiutata a lavarsi, pettinarsi e vestirsi per il suo primo giorno di scuola. Non vedeva l’ora di incontrare gli altri bambini e giocare con loro a nascondino o magari a rincorrersi.

*“È un giorno bellissimo.”* pensava la piccola.

Aranel Darson era una bambina di 6 anni, con i capelli di un castano luminosissimo e molto lunghi, lisci come la seta, occhi azzurri come il ghiaccio e gote di un rosa pallido che facevano risplendere la sua bellezza alla luce del sole. Viveva in una casa fuori città, con uno stupendo giardino ricoperto di rose gialle e rosse, che talvolta raccoglieva e ne faceva dei bellissimi mazzetti per regalarli alla sua mamma. Questa si chiamava Elvereth, era una donna di una bellezza straordinaria, con occhi di un blu profondo che Aranel adorava fissare. Amava così tanto sua madre da non volersi staccare un momento da lei, ma quel giorno, nella sua felicità, nemmeno questo osò fermarla; voleva assolutamente andare a

scuola!

Così, insieme ai suoi genitori, partì per la città con un sorriso che faceva invidia persino a un giullare. Quando arrivò a destinazione vide tanti bambini, era eccitata come non mai e lo divenne ancora di più quando la maestra invitò i bimbi a entrare in classe e salutare i genitori. La scuola era molto grande, costituita da classi una più bella dell'altra, ma Aranel era sicura che la sua sarebbe stata la più bella di tutte. Varcata la porta dell'aula, vide molti banchi disposti in fila per due. Si mise nel primo banco, con accanto un bambino di nome Manuel, aveva occhi neri e capelli altrettanto scuri. Aranel si presentò con gioia, mentre lui era incupito, quasi triste di averla accanto.

«Cos'hai?» chiese lei.

«Chi? Io? Niente!!» rispose Manuel con aria indifferente, quasi lo stesse scocciando.

Aranel lasciò perdere, non era certo il momento giusto per dispiacersi, anche se lei era una bambina molto sensibile. Dopo che tutti si disposero al loro posto, la maestra entrò e si presentò. Si chiamava Dyana Coliman, aveva all'incirca 50 anni e uno sguardo molto rassicurante. Insegnava disegno e diede subito il compito a tutti gli scolaretti di quella classe di farle vedere che cosa sapevano disegnare. Aranel era molto entusiasta di quell'idea, perché il disegno era una delle tante attività a cui si dedicava di più. Cominciò a disegnare sua madre e suo padre che la tenevano per mano e tutti e tre avevano un grosso sorriso. Mentre stava prendendo dallo zainetto il suo astuccio di matite colorate, intravide il disegno di Manuel. Era semplicemente orribile: aveva rappresentato un leone inferocito con zanne lunghissime che teneva sotto i suoi artigli una bambina molto simile a lei. Aranel rimase inorridita e si mise a piangere perché si riconobbe nel disegno e non credeva di poter essere tanto odiata da un bambino appena conosciuto. La maestra allora, dopo averlo messo in castigo, consolò con amore Aranel, che si sentì subito meglio.

Passate le due ore di disegno suonò la campanella dell'intervallo e tutti i bambini si riversarono in cortile. Iniziarono a giocare a ruba bandiera, nascondino, e tanti altri

giochi molto divertenti. Aranel cercava di prendere parte a ognuno di essi, ma tutti la escludevano dai loro giochi. Non sapeva perché tutti i bambini ce l'avessero tanto con lei, non le piaceva affatto come stavano andando le cose. Aveva iniziato la giornata in maniera splendida e la stava concludendo con il morale a terra. Si mise a sedere in un angolo di un muretto sporco, dove delle bambine stavano giocando alle bambole e, quando lei si avvicinò, se ne andarono. La piccola era molto triste quel giorno; ritornata a casa, passò il pomeriggio a piangere tra le braccia della mamma che cercò di consolarla in tutti i modi.

La scuola per lei era diventata la più grande fonte di dispiacere in cui non voleva rimettere piede. Fortunatamente Elvereth riuscì a calmarla e a farle capire che non doveva preoccuparsi, un giorno tutto si sarebbe sistemato. Sua madre era così convincente che riusciva a “entrare” nella testa di Aranel senza problemi. Aranel pensava che sua madre possedesse qualche potere magico, in fondo la riteneva talmente bella da sembrare una fata di un bosco incantato.

Nei giorni successivi la situazione a scuola non era cambiata, ma la bambina si faceva ogni giorno più coraggiosa, come le avevano consigliato i suoi cari genitori. Con loro lei stava benissimo, non le importava se i bambini non la volevano... ma, cara Aranel, purtroppo in questo mondo nessuna bella sensazione dura per sempre.

Un sabato sera molto piovoso Aranel era dalla sua nonna, sua unica parente in vita, poiché gli zii, i cuginetti e gli altri nonni erano inspiegabilmente e improvvisamente morti nell'arco di due mesi. I suoi genitori erano a un congresso di ingegneri, infatti suo padre, Gildor, era un professionista in quel campo.

Erano andati in macchina e dovevano tornare presto, ma alle 23:30 non si erano ancora visti. Il telefono in casa Darson squillò, andò a rispondere la nonna mentre Aranel era intenta a fare un disegno. Sentì la sua nonna esplodere in lacrime, così andò da lei e la vide accasciarsi a terra tenendosi la mano al petto, come se qualcuno stesse stritolando il suo cuore. Aranel era rimasta ferma, tra lo stupore e il terrore, senza trovare una spiegazione per quel che era successo. A un certo punto sentì dalla cornetta, che non era stata riagganciata, una voce maschile.

«Pronto? Pronto? Signora, è ancora lì?»

«Pronto? Sono Aranel, la mia nonna è a terra, credo... sia morta»

«Tesoro, stai calma, non ti preoccupare, stiamo arrivando, tu sta tranquilla.»

Sua nonna era morta, non l'avrebbe mai più rivista e peggio ancora era deceduta sotto i suoi occhi all'improvviso, senza spiegarle perché avesse pianto in quel modo e perché stava succedendo tutto questo. Si sedette accanto alla nonnina, stringendola in un abbraccio caldo, su quel corpo talmente freddo, da credere che col suo calore la potesse risvegliare e sentire da lei parole di conforto, che era stato uno dei suoi soliti attacchi, ma purtroppo non andò così.

Chiuse un attimo gli occhi e, come in un sogno, vide la

nonna che le si avvicinava e la stringeva forte, provando una forte fitta al cuore.

«Devi stare attenta, piccola Aranel» – cominciò a dire la nonna – «ora sei sola, neppure i tuoi genitori ti possono aiutare a compiere il tuo dovere.»

Aranel non capiva perché diceva che neppure i suoi genitori la potevano aiutare, forse perché... anche loro... erano morti?! No, non poteva essere così, insomma, loro erano i suoi genitori, figure indistruttibili sia nel fisico che nella mente e soprattutto nel suo cuore.

Ma poi, alla vista della sua mamma e del suo papà circondati da una tale luce da dover socchiudere gli occhi, scoppiò in un pianto pieno di rabbia e di dolore; non poteva credere che coloro a cui voleva più bene, che amava con tutta l'anima, fossero morti. Era una cosa talmente assurda... Non poteva, non voleva pensare di essere rimasta sola al mondo, in questo mondo così brutale con lei.

«Tesoro mio, ti prego, non fare così, so che per te sarà difficile da accettare quello che è accaduto, ma tu sei la mia bambina, la più coraggiosa del mondo. Ora smetti di piangere, amore mio. Devo avvisarti di cose che non ti faranno sentire meglio purtroppo. Io sono una fata, come tu hai sempre saputo, in un certo senso, mentre tuo padre è uno stregone. Tu, tesoro, sei una strega, ma non di quelle cattive, tu sei buona. Ma devi stare attenta a non farti indurre in tentazioni malvagie; un giorno, se avrai il cuore ancora buono come adesso, sarai la Regina del Potere Neutrale. Ti dono un libro che troverai nel cassetto della mia camera, si chiama "Bargundur". Leggilo attentamente visto che ormai leggi anche meglio di me. Ora ti dobbiamo lasciare, stanno arrivando persone che ti ridaranno una vita. Ti saremo sempre vicini, ti vogliamo un mondo di bene.»

A queste parole Aranel si sciolse in un pianto che sarebbe diventato un dolce ricordo da tenere in fondo al cuore.

«Aranel, Aranel!»

«Vai ora, ti stanno chiamando» e l'immagine incantata svanì.

Dopo circa 20 minuti i soccorsi arrivarono e trovarono

Aranel addormentata tra le braccia della nonna, con una lacrima che le scendeva sulle guance rosse come il fuoco. Aranel, sconvolta da quel sogno contorto ma allo stesso tempo stupendo, fu affidata a un assistente sociale, un uomo altissimo con un viso piuttosto spigoloso. Le spiegò con molta calma che i suoi genitori erano morti a causa di un incidente in macchina, probabilmente qualcosa aveva attraversato la strada e suo padre per schivarlo era finito fuori corsia.

«In fondo era buio» – disse l'assistente – «sarà stato sicuramente qualche animale. Mi dispiace tanto Aranel.»

«Perché le dispiace? Non è stata colpa sua e poi io so per certo che i miei genitori stanno bene» rispose con tranquillità Aranel. Tutta la sua collera e il suo dolore erano svaniti nel nulla dopo la visione dei suoi cari, ora quello che doveva fare era andare a prendere il libro e studiarlo con molta cura.

«Ottimo lavoro, mio caro Belthil, hai fatto proprio un ottimo lavoro.» disse Aegnor, sommo Signore del Potere Maligno.

«Grazie, maestro, ho fatto del mio meglio.» rispose con reverenza Belthil, suo più fidato discepolo.

«Ma come ho fatto ad avere un'idea così brillante? Dimmelo, avanti!!! Prima di tutto ho fatto in modo che tutti i bambini la disprezzassero, per almeno, diciamo, tutta la vita. E poi ti ho affidato il compito di uccidere i suoi squallidi genitori, mentre io stritolavo il cuore alla vecchia strega. Ma sono proprio un genio! Adesso è sola la piccola Aranel, indifesa in mezzo a tutti i pericoli del mondo reale e di quello magico. Ed è per questo che dobbiamo ucciderla: finché è una pecorella smarrita in mezzo al bosco possiamo, no anzi, dobbiamo trasformarci nei lupi che la divoreranno. Così non sarò più soltanto il Signore del Male, ma anche del Potere Neutrale, e allora sarò talmente potente da conquistare con uno schiocco delle dita anche il Potere del Bene, che diventerà Maligno sotto il mio controllo ovviamente.»

«Esatto signore, sarà il più forte di tutti. Mi dica solo come e quando la potrò uccidere.» chiese Belthil.

«Beh, per il quando la risposta è scontata, ANCHE SUBITO, per il come io suggerirei nel peggior modo possibile. Adesso va e uccidi. Tornerai solo a lavoro concluso!» ordinò Aegnor.

«Agli ordini, signore»

«Ah, Belthil... Non avere alcuno scrupolo, ha una faccia da angioletto, ma ricordati che ci può sconfiggere quando vuole.»

«Va bene signore, senza scrupoli.»

Intanto Aranel era stata scortata all'orfanotrofio, dove avrebbe sicuramente trovato un'altra famiglia, come le aveva rassicurato l'assistente sociale. Con lei aveva portato soltanto il libro magico, dicendo che era solo un libro delle favole che la mamma le leggeva ogni sera. In realtà non l'aveva ancora aperto finché una sera, quando tutti stavano mangiando nella sala mensa, lei rimase sola nel dormitorio.

Quel libro era uno di quei libri di maghi che aveva sempre visto in TV, vecchi e polverosi.

Quando alzò la copertina sentì come una scossa in tutto il braccio che continuò fino ai piedi, era una bella sensazione. Sulla prima pagina c'era scritta una formula e cominciò a leggere.

*«Che i miei poteri si risvegliano dal lungo sonno e che vengano a me più potenti che mai per sconfiggere il nemico da me non voluto.»*

Dopo che lesse queste parole intorno a lei comparvero molte luci, come tante piccole lucciole, che cominciarono a ruotare sempre più in fretta fino a farla librare nell'aria, poi si raggrupparono tutte in corrispondenza del suo cuore e penetrarono in esso in un'esplosione di luce. Aranel era sorpresa, non riusciva a credere a quello che stava succedendo, si sentiva un calore dentro molto piacevole e di cui le pareva di averne sempre sentito la mancanza; in un certo senso era come una parte di lei che si era ricongiunta al suo corpo.

Poco dopo si ritrovò sul letto da cui si era sollevata, più felice e serena.

Passò molti giorni all'orfanotrofio, fino a quando fu data in affidamento a una coppia di coniugi spagnoli sulla quarantina.

Aranel si trovò bene sin da subito: la donna, Rosy Garcia, era molto gentile e affettuosa, la trattava proprio come fosse sua figlia. Suo marito, Julio Garcia, era un uomo immerso nei suoi pensieri: infatti, giunti a casa loro, Aranel notò che Julio si rinchiodava spesso nella sua stanza a "pensare", come